

ARIANNA M. ROMANO

Il riflesso stonato

LA STRANA STORIA DI ARTURO GRIGIO SCURO E DEL
CONTE FILOMENO, PRESTIGIATORE VAGABONDO



Leucotea

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-47-5

PRIMA EDIZIONE

© Copyright 2015 by Edizioni Leucotea Srl

SECONDA EDIZIONE

© Copyright 2020 by Edizioni Leucotea Srl,
Via Fratti 18 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Per l'immagine di copertina e nel testo:

© Copyright 2020 by Arianna M. Romano

Seconda edizione

ARIANNA M. ROMANO
IL RIFLESSO STONATO

EDIZIONI LEUCOTEA
SANREMO

CAPITOLO I

La bella stagione era sbocciata in città, portando con sé un dolce profumo di fiori e di foglie nuove. Il fiume cittadino luccicava sotto il sole come un nastro d'argento, e anche i colori delle facciate dei palazzi, spazzata via la patina dell'inverno, parevano più brillanti. Lasciati negli armadi i cappotti pesanti, le persone trotterellavano contente per le strade, sorridendo al cinguettare dei passerotti.

La città era piena di energia, e il calore della primavera si insinuava dappertutto... o, meglio, *quasi* dappertutto: nella piazza centrale, nel cuore del centro storico, sorgeva un vecchio negozietto, vicino al quale soffiava un venticello gelido. Sopra il portone d'ingresso c'era un'insegna piuttosto malandata; i colori erano sbiaditi e il nome del negozio si intravedeva appena:

FANTAGHIOTTONERIE

Nutrimento per la fantasia

Davvero un nome grazioso per un negozietto... peccato che il suo aspetto non fosse altrettanto grazioso: la facciata era di un deprimente grigio scrostato, mentre le due vetrine rettangolari, sporche e piene di crepe, sembravano sul punto di andare in pezzi da un momento all'altro. Un negozio davvero triste e trascurato, che ricordava molto una di quelle case degli orrori che si trovano nei Luna Park.

Un bambino e una bambina, che stavano tornando a casa per fare merenda, indugiarono un istante davanti al negozietto, attirati dalla sua aria spettrale; sulla vetrina sporca era appeso un cartello che diceva:

CESSATA ATTIVITÀ

Mentre la bambina se ne stava con il naso appiccicato al vetro opaco tentando di intravedere qualcosa, il bambino notò con sorpresa che il vecchio portone d'ingresso era appena accostato.

– Entriamo – Propose subito, elettrizzato.

– Non entrerei là dentro per niente al mondo! – Esclamò la bimba, facendo un passo indietro. – La mia compagna di banco dice che è la tana di un orco terrificante: attira i bambini con quella scritta lassù, e poi se li mangia in due bocconi.

– Non crederai davvero a questa storia? – La canzonò lui. – Coraggio, entriamo.

La bambina cercò di trattenerlo, ma lui la ignorò.

– Resta pure fuori se hai paura, fifona! –

– Io non ho paura! – Protestò lei, benché le sue gambe tremolanti affermassero il contrario.

Il bambino tirò con forza la vecchia porta d'ingresso e questa, faticosamente, si aprì con un cigolio sinistro.

Si aspettavano di trovarsi di fronte ad un deposito di mummie maledette, o ad una squadra di scheletri impegnati in una gara di “*Ripesca le tue ossa dal mucchio*”, oppure ad un esercito di grossi topastri mutanti pronti a marciare sulla città... Ma all'interno del negozio non c'era niente del genere: la luce polverosa, che penetrava attraverso la vetrina sporca, carezzava le copertine di centinaia e centinaia di libri, volumi di

ogni forma e dimensione stipati in altissimi scaffali di legno scuro. Ai piedi degli scaffali, vi era un gran numero di grigi scatoloni di cartone.

– Non sembra affatto la tana di un orco – Bisbigliò sorpresa la bambina. – Però guarda che disordine, e che ragnatele enormi.

– Un posto fantastico. – Mormorò eccitato lui, facendosi strada nel negozio misterioso, come un esploratore che si inoltra in una giungla selvaggia. Si avvicinò agli scaffali e lesse alcuni dei titoli dei testi che ne affollavano i ripiani; c'erano sia libri stampati di recente che vecchissimi testi con le pagine ingiallite ed appiccicate fra loro.

– Sono tutti libri di fiabe! – Disse entusiasta. – Voglio una storia che parli di giganteschi draghi dorati. O di un re ricchissimo che vive in un palazzo tutto d'oro. O di un forziere pieno di tesori e di pepite d'oro. O di un cavaliere coraggioso con una magica armatura d'oro zecchino! –

– Parla piano! – Protestò lei. – O l'orco ti sentirà. –

– Ma non hai nulla da temere! È solo un negozio abbandonato.

La bambina fece un respiro profondo e si avvicinò ad uno dei grossi scatoloni di cartone e, aprendolo, il suo volto si illuminò: al suo interno c'erano animali di pezza, burattini di legno dipinti a mano, trenini di latta, automobiline di plastica e tanti altri vecchi giocattoli ancora in buono stato.

– Che meraviglia! – Esclamò, prendendo tra le braccia una bambola con le trecce bionde ed un abitino bianco di pizzo.

– Io credo proprio che prenderò questo. – Disse l'altro, stringendo soddisfatto un libro dalla lucida co-

pertina dorata.

– Chissà perché un negozietto tanto bello è stato chiuso. – Si domandò la bambina.

– Abbiamo fatto una scoperta davvero mitica! – Disse l'amico. – Dobbiamo portare qui i nostri compagni –

I due, ormai completamente a loro agio nel negozio misterioso, iniziarono a saltellare contenti fra gli scaffali, curiosando in ogni angolo di quel luogo straordinario, ma ad un tratto il loro cicaleccio gioioso fu schiacciato da una vociona tonante, che rimbombò in tutta la stanza: – Che sta succedendo qui?

I bambini si voltarono e scorsero una figura minacciosa, che stava emergendo da una buia apertura sul retro; non riuscivano a vederlo bene a causa dell'oscurità, ma doveva trattarsi di un essere alto almeno tre... no, almeno *quattro metri*! Avanzava lentamente, ondeggiando da un lato all'altro, con la stessa leggerezza di un elefante sbronzo. Il giorno dopo, a scuola, i due bambini avrebbero raccontato che erano certi di aver visto anche un paio di occhi rossi e una bocca piena di denti acuminati.

– L'ORCO! L'ORCO! – Gridò la bambina, lasciando cadere a terra la bambola che teneva fra le braccia. La creatura continuava ad avanzare a passo greve verso di loro.

– NON CI MANGERAI! – Gridò il bambino, e lanciò il libro che aveva in mano verso l'essere mostruoso.

– Scappiamo, presto! – Disse all'amica mentre il gigante, colpito in pieno, oscillava pericolosamente, tra un lamento e una protesta. Terrorizzati, i due bambini si misero a correre a più non posso verso l'uscita,

emettendo grida acute.

Quando il gran polverone che si era sollevato si diradò, nel negozio rimasero solo una enorme massa di libri sparsi disordinatamente sul pavimento e, sotto di loro, un giovane uomo esile e non molto alto, con un viso grigio e allungato, capelli scuri e arruffati come il suo umore e basse sopracciglia che gli conferivano un'aria severa. Non si trattava affatto di un orco, bensì del proprietario del negozio, che pochi istanti prima stava trasportando una gigantesca pila di volumi.

– Tornate qui, mascalzoncelli! – Chiamò. Ma i bambini avevano già attraversato di gran carriera la porta del negozio, strillando come aquile.

– Guarda un po' che disastro – Commentò avvilito, scuotendo via la polvere dalla sua austera camicetta, che aveva lo stesso colore delle nuvole durante una tempesta. – Ora dovrò raccogliere tutto da solo.

Mentre il giovane era chino sul pavimento, dal portone principale entrò una giovane ragazza con i capelli biondi e le labbra da bambina. Si chiamava Camilla, ma aveva un'aria talmente pacata e rassicurante che in molti la chiamavano affettuosamente Camomilla.

– Che avevano da gridare tanto quei due poveri bambini, Arturo? – Chiese, un po' preoccupata.

Arturo era il nome del giovane proprietario del negozio, che è anche il nostro protagonista: Arturo Cantastorie.

– Erano solo due ragazzini pestiferi. – Brontolò il ragazzo. – Si sono introdotti nel negozio e hanno messo tutto sottosopra.

– Bambini vivaci e curiosi, come lo eravamo noi – Ridacchiò lei. – Mi sembra ancora di vederti, con la tua spada di legno pitturata con tutti i colori

dell'arcobaleno, mentre saltelli contento per tutta la piazza, fingendoti un prode cavaliere alla ricerca di tesori dimenticati e di creature fatate in magiche città senza tempo. Ed io adoravo le storie che sapevi inventare.

– Solo tempo perso, secondo me. – Replicò Arturo.

Camomilla lanciò un'occhiata agli enormi scatoloni di cartone dove già era stata riposta una gran quantità di giocattoli e di libri.

– Dunque hai davvero intenzione di vendere questo negozio – Sospirò, chinandosi per aiutarlo a raccogliere i volumi sparsi sul pavimento. – Il signor Bardo, il vecchio proprietario, era un uomo davvero speciale; ricordo che diceva sempre, con orgoglio, di essere un “venditore di voli di fantasia”. Da bambini ogni pomeriggio venivamo qui per ascoltare le sue magiche storie; era come un nonno per noi. Ti ha lasciato in eredità questo negozio sperando che avresti portato avanti con entusiasmo la sua attività.

– E io non riesco a capire perché lo abbia lasciato proprio a me; sapeva bene che questo negozio non mi interessa minimamente. – La interruppe Arturo. – Ormai è deciso: venderò *Fantaghiottonerie*. Domani mattina ho appuntamento con un potenziale acquirente, dall'altro capo della città. Credo che voglia trasformare questo posto in un negozio di elettrodomestici.

– E cosa ne farai dunque di tutti i libri e i giocattoli?

– Chiese tristemente lei, mostrando ad Arturo una raccolta di fiabe. – Sei proprio sicuro di volertene disfare? Sono storie tanto belle.

– È solo cartaccia polverosa piena di sciocchezze. Bisogna imparare a stare con i piedi per terra – Con-

cluse lui, mentre il suo sguardo incolore si posava sulla montagna di libri ai suoi piedi. – La prossima settimana passerà qualcuno a ritirare tutta questa roba per il trasporto alla discarica.

– Hai ereditato tu questo posto, e puoi farne ciò che vuoi, naturalmente. Ma è davvero un peccato... – disse Camomilla, guardandosi intorno avvilita.

Arturo annuì distrattamente mentre gettava un pupazzo di gomma in uno scatolone.

Camomilla si chinò a raccogliere il libro dalla copertina dorata, quello che il bambino aveva lanciato ad Arturo credendolo un orco.

– Ma guarda un po’ – disse, carezzando con affetto la copertina del volume. – È la storia delle *farfalle dorate*.

La ragazza aprì il libro e lesse ad alta voce:

“Le farfalle dorate sono creature straordinarie, esseri leggendari dai poteri misteriosi.

Chi ha la fortuna di imbattersi in una farfalla dalle ali d’oro può affidarle un desiderio.

Una volta raccolto il desiderio, le ali della farfalla si caricano di una luce intensa; la fata vola verso il cielo e si trasforma in una stella.”

Camomilla richiuse il libro, e sospirò incantata: – E così sono i desideri e le speranze di tutto il mondo ad illuminare il cielo ogni notte. Magico, vero? Da bambino tu eri *ossessionato* dalle farfalle dorate, ricordi? Dicevi che erano il tuo *tesoro*, e che solo trovandole saresti divenuto un vero cavaliere, un vero eroe. Mi hai raccontato questa storia un migliaio di volte, e ti confesso che anch’io ho sempre sperato di vederne

una, un giorno.

Il ragazzo scosse la testa, sfilando il libro dalle mani della giovane. – Non ricordo – Disse atono, chiudendo il volume in un nuovo scatolone.

– Non ricordi – Ripeté lentamente lei, sconsolata.

Camomilla osservò con occhi tristi quello che un tempo era il suo compagno di giochi e amico. Con il passare degli anni Arturo era diventato un ragazzo severo e solitario, come la vetta ghiacciata di una montagna; i suoi occhi erano spenti, privi di luce, e mai un sorriso increspava le sue labbra. Non voleva mai andare in nessun posto, non voleva mai vedere nessuno, non aveva scopi né passioni che lo scuotessero. Insomma, ad Arturo non importava nulla di nulla; se ne stava sempre per conto proprio, nella monotonia di giornate sbiadite e senza sapore. In molti, in città, lo chiamavano *Arturo grigio scuro* e si tenevano alla larga da lui.

Camomilla non si spiegava come un bambino gioioso e pieno di fantasia fosse potuto diventare un adulto tanto chiuso ed indifferente. Le persone talvolta imboccano strade del tutto inattese.

– Io torno a casa – Disse infine la ragazza. – E tu non startene chiuso qui tutto il pomeriggio! Esci a goderti i colori della primavera.

– Colori? Quali colori? – Borbottò Arturo, mentre Camomilla spariva dietro il pesante portone d'ingresso.

Arturo riempì ancora un paio di scatoloni, buttando i libri uno sopra l'altro, con noncuranza. Gli ci sarebbero volute ancora molte ore prima di terminare quel lavoro, pensò.

Quando la luce del tramonto si spense nella sera, il

ragazzo chiuse a chiave il portone del negozio e si incamminò verso il suo piccolo appartamento poco distante. Mentre camminava a testa bassa, senza badare a nulla se non a dove metteva i piedi, si sentì chiamare da una voce spumeggiante: apparteneva al signor Dante, l'edicolante, che stava chiacchierando con Otto, il poliziotto del quartiere, e con Alfieri, il panettiere. Il signor Dante conosceva tutti nella zona, ed era anche un incorreggibile pettegolo: chiunque gli si avvicinasse, veniva prontamente aggiornato su ogni fatterello avvenuto negli ultimi giorni.

– Giovane Arturo! – Lo chiamò l'uomo, entusiasta.
– Coraggio, vieni qui con noi a fare quattro chiacchiere! Sto raccontando ad Otto e ad Alfieri una storiella davvero divertente: ho parlato oggi con la figlia della sorella del cugino del fratello della nuora della cugina della suocera del cognato del marito della signora che vive al numero 7 di Viale delle Peonie fiorite...

– Ho davvero fretta, Dante – Rispose gelido Arturo, superando l'edicola.

– Quel benedetto ragazzo, sempre così *grigio*. – Commentò benevolo l'edicolante.

– Avrebbe proprio bisogno di farsi una bella risata – Aggiunse Alfieri.

– E pensare che un tempo era un bambino così allegro – Disse Otto, osservando il giovane che si allontanava con un'andatura cupa, come avvolto da una nube temporalesca.

Dopo qualche minuto, Arturo raggiunse il suo piccolo appartamento al secondo piano; l'arredamento era sobrio ed essenziale e la carta da parati era scolorita e polverosa. Non c'erano soprammobili, né libri, né piante... niente che rendesse la casa un nido caldo

ed accogliente. Del resto, come già sapete, ad *Arturo grigio scuro* non importava nulla di nulla.

Una volta giunto in camera da letto, si infilò il pigiama grigio e preparò i vestiti per il giorno seguente, come faceva ogni sera.

Prima di infilarsi sotto le coperte, lo sguardo gli cadde per caso sulla vecchia scrivania sotto la finestra, e all'improvviso accadde qualcosa di *davvero* strano: come in un sogno, Arturo vide se stesso, da bambino, chino su quella stessa scrivania e circondato da un allegro esercito di tubetti di tempera e pennelli, mentre pitturava una spada di legno con tutti i colori dell'arcobaleno.

Il giovane si stropicciò gli occhi, incredulo. Quando li riaprì, la scrivania era tornata ad essere un semplice tavolo di legno freddo.

– Ho proprio bisogno di una dormita. – Concluse. Si coricò e si lasciò scivolare in un sonno nero e senza sogni.

Si svegliò il mattino seguente... un risveglio come tanti, animato da suoni familiari: il trillo della sveglia, i rintocchi delle campane della chiesa cittadina, il canto argentino degli uccelli e il cane dei vicini che abbaiava feroce a Ermete, il postino del quartiere. La luce del giorno si insinuava prepotentemente nella camera attraverso gli spiragli delle ante grigie, andando a solleticare il viso di Arturo. Con gli occhi ancora appiccicati dal sonno, il giovane si alzò e raggiunse il bagno; si insaponò accuratamente il viso e sciacquò via la schiuma con acqua fredda.

Ma quando sollevò il capo, vide davanti a sé qualcosa di sconcertante, e per un lungo istante rimase muto e senza fiato per lo sgomento: nello specchio appeso

sopra il lavabo non c'era più il suo riflesso... ma quello di un *altro* ragazzo, immobile, che lo guardava fisso negli occhi. Arturo balzò all'indietro, e si ritrovò con la schiena premuta contro la gelida parete del bagno, ansimante. La stessa cosa fece il ragazzo nello specchio.

Quando Arturo riuscì a respirare di nuovo, vedendo che anche lo sconosciuto restava immobile, domandò con un filo di voce: – Chi sei?

Ma anche l'individuo nello specchio mosse le labbra, nello stesso modo e nello stesso momento. Arturo si avvicinò di nuovo; provò ad alzare la mano sinistra, e quello alzò la destra, simultaneamente, come ogni buon riflesso che si rispetti.

– Ma questo *non è possibile*. – Bisbigliò Arturo.

Si pizzicò forte il braccio e tornò a guardare lo specchio di fronte a sé, sperando di riuscire a scacciare quella visione assurda, ma nello specchio c'era ancora un ragazzo che non era lui.

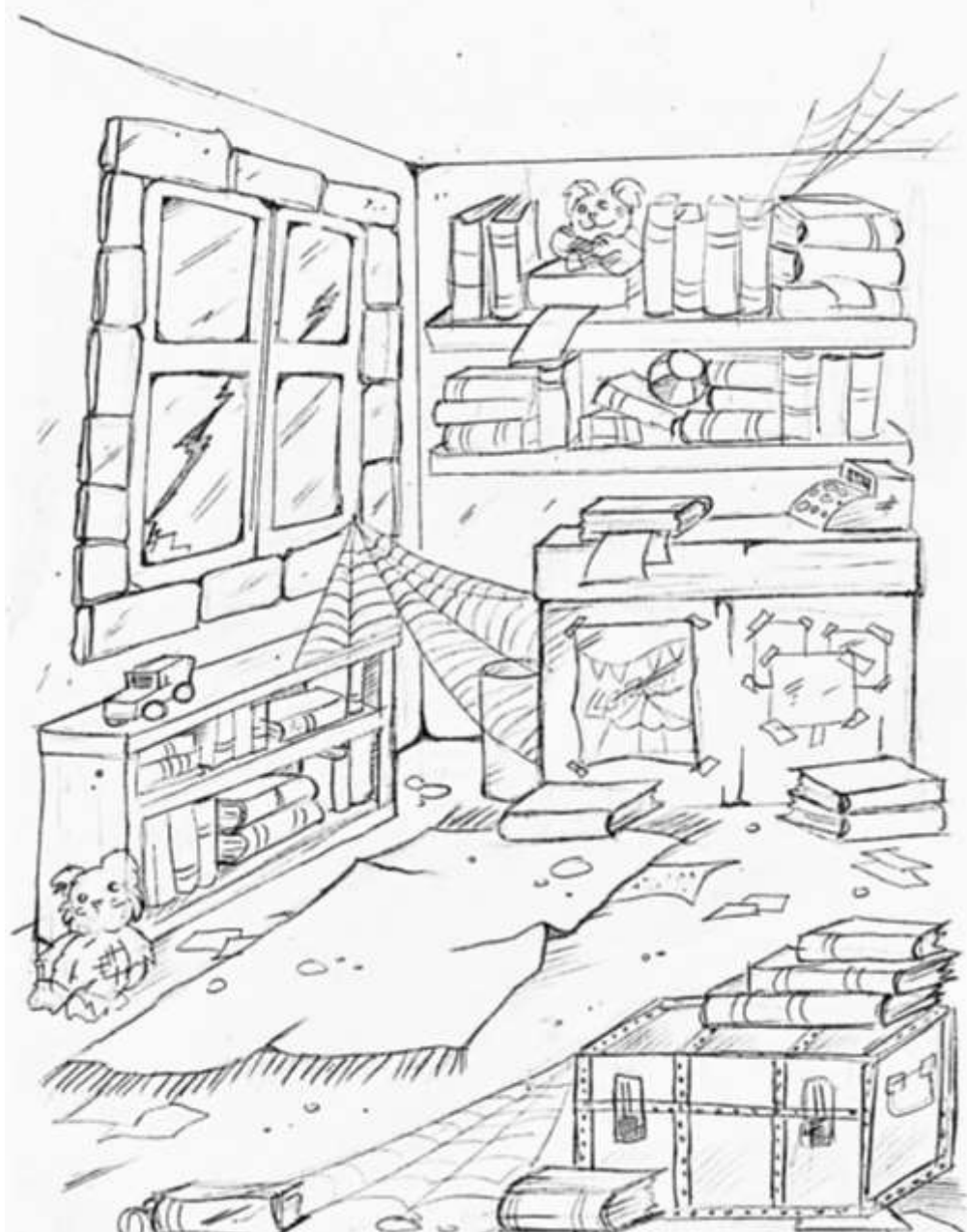
Toccandosi il viso, Arturo non lo sentiva cambiato: il naso era della stessa misura, le guance avevano la stessa consistenza, gli occhi erano ancora al loro posto e anche i capelli erano corti ed arruffati come al solito. Gli era già capitato di svegliarsi con una brutta faccia, smorta e stropicciata come un cencio appena uscito dal bucato, ma questa volta la cosa era ben diversa! Quello che vedeva era apparentemente un riflesso come si deve: si muoveva come lui e rispondeva a tutte le leggi a cui rispondono i riflessi. Solo che *non era il suo!*

Arturo si allontanò dunque dal bagno e corse verso il grande specchio antico nel corridoio, per poi passare a quello nella camera da letto, e perfino alle padelle

di metallo in cucina... tuttavia il riflesso era sempre lo stesso: sempre il riflesso *sbagliato*.

Il giovane chiuse gli occhi e respirò a fondo, per ritrovare la calma: si impose di tenere i piedi per terra e di analizzare lucidamente la situazione. Probabilmente, pensò, era solo un po' stressato per via della vendita del negozio e la sua immaginazione gli stava giocando dei brutti scherzi. Decise dunque di ignorare quanto era successo e finì di prepararsi, evitando accuratamente ogni superficie riflettente.

Si infilò velocemente il suo completo gessato grigio e i mocassini neri, per poi precipitarsi fuori casa. Riteneva di aver già perso fin troppo tempo: un possibile acquirente lo stava aspettando.



CAPITOLO II

All'esterno tutto appariva perfettamente normale: era una comune mattina di inizio aprile e la cittadina era immersa nell'allegro caos indaffarato del mattino. Biciclette ed automobili sfrecciavano per le strade e i ragazzini si affrettavano a raggiungere la scuola. Una giornata di primavera come tante altre.

Il giovane si diresse verso la fermata dell'autobus numero nove, che lo avrebbe condotto all'altro capo della città; si sentiva ad ogni passo più tranquillo, ormai convinto che ciò che aveva visto nello specchio quella mattina fosse solo un parto della sua immaginazione.

Inspirò una boccata d'aria fresca e controllò l'orologio: era in perfetto orario, e sperava proprio di riuscire a vendere il suo vecchio negozio, quel giorno.

Mentre percorreva un lungo viale alberato, Arturo avvertì l'invitante profumo del pane appena sfornato: proveniva dalla bottega di Alfieri, il panettiere.

Il giovane, come ogni mattina, spinse la porta d'ingresso della panetteria, per comperare un paio dei suoi panini preferiti.

– Buongiorno e felice primavera. – Lo accolse gioiosamente il panettiere, che stava sistemando dei grossi cornetti alla crema sul bancone. Il suo bel viso paffuto, tondo come una focaccia, era illuminato dal sorriso soddisfatto di chi fa con passione il proprio lavoro.

– Tre dei soliti panini, grazie. – Chiese Arturo, freddamente.

– Come dice, prego? – Domandò l’uomo, con aria confusa.

– Il solito – Ripeté Arturo, preso alla sprovvista. – Quello che prendo ogni giorno: due panini alle noci.

– Come desidera. – Disse Alfieri, cortese ma curiosamente distaccato. – Ecco a lei, signore – Disse, porgendo al giovane un sacchetto di carta bianco con all’interno i due panini ancora caldi.

– Desidera altro, signore? – Chiese il panettiere.

– Non voglio altro, grazie – Rispose Arturo, affrettandosi a pagare. Curioso che Alfieri lo avesse chiamato “signore”, pensò; si era sempre rivolto a lui chiamandolo “ragazzo mio”, ed era solito trattenerlo con chiacchiere e barzellette.

Arturo uscì di gran carriera dal negozio lieto di non aver perso tempo; tra un boccone di pane e l’altro, il giovane raggiunse la fermata dell’autobus numero nove, dove un piccolo gruppo di persone attendeva l’arrivo dell’autobus.

Proprio davanti al tabellone degli orari c’era un’anziana donnina assai minuta, con un pesante soprabito color prugna ed un berretto di lana spesso ed infeltrito; portava con sé un ombrello, benché in cielo non vi fosse una nuvola, e accanto a lei c’era Batuffolo, un barboncino nero che scodinzolava pigramente.

Si trattava della signorina Scaramantici, la strana vicina di casa di Arturo; era talmente superstiziosa che, quando si era trasferita nella sua villetta al numero “17”, aveva ottenuto di modificare il numero civico con un più *innocuo* “16+1”. Nonostante le sue stramberie, era una persona tanto amabile, e tutti le voleva-

no bene.

– Signorina Scaramantici, è già passato l'autobus? –
Chiese Arturo, avvicinandola.

La donna si voltò verso di lui e lo osservò a lungo con i suoi piccoli occhietti lucenti e l'espressione dubbiosa di chi sta scavando nella memoria per riuscire a ricordare.

– Sono Arturo, signorina. Non mi riconosce?

– Arturo? – Mormorò lei, incerta.

– Arturo Cantastorie!

La donna aggrottò la fronte.

– Tu non sei certo Arturo Cantastorie.

– Ma certo che sono io! – Replicò il giovane, nervosamente. – Arturo. La casa accanto alla sua.

– Giovanotto, non burlarti di me. Ricordo *perfettamente* Arturo Cantastorie, così come ricordo *perfettamente* tutti gli abitanti di questo quartiere. Tu non puoi essere Arturo. Vuoi farmi credere che sono rimbambita? Ti assicuro che il mio cervello funziona ancora benissimo.

– Ma che dice?

Il tenero Batuffolo percepì l'agitazione di Arturo, ed iniziò ad abbaiare contro di lui.

– Anche il mio cane sente che sei un tipo sospetto – Disse la signorina Scaramantici, brandendo l'ombrello come una spada.

Arturo indietreggiò. Forse la memoria della signorina Scaramantici non era più quella di una volta, nonostante lei sostenesse il contrario. Ma mai l'aveva vista comportarsi in un modo tanto ostile. Evidentemente c'era qualcosa di strano nell'aria: prima la strana allucinazione dello specchio, poi l'atteggiamento distaccato di Alfiere nella panetteria, e ancora la sua vicina

di casa che non lo riconosceva più. La situazione iniziava ad essere quantomeno bizzarra.

Mentre la signorina Scaramantici agitava l'ombrello con fare minaccioso, la borsetta le scivolò dal braccio e cadde per terra, vomitando il suo contenuto sul marciapiede. Arturo si chinò per raccogliere il tutto, e l'anziana protestò: – Tieni quelle mani lontane dal mio portamonete.

– Ma che dice? Non intendo certo derubarla! – Rispose Arturo, rimettendo nella borsa il portamonete, i fazzolettini di carta e la “collezione di amuleti” della signorina scaramantici.

Raccolse infine da terra un piccolo specchietto da borsa; stava per riporlo ma prima di farlo, casualmente, intravide il suo riflesso nello specchio, e notò subito che c'era qualcosa che non andava: guardò con più attenzione e di nuovo, sulla superficie lucida dello specchietto, vide con terrore un riflesso che *non era il suo!*

Lo specchietto gli cadde dalle mani tremanti, e si infranse sul marciapiede.

– Oh, santo cielo! – Si disperò lei. – Ti rendi conto di cosa hai appena fatto? Uno specchio rotto sono ben sette anni di guai!

Arturo indietreggiò, costernato. Batuffolo continuava ad abbaiare furiosamente contro di lui, e le persone in attesa dell'autobus si erano avvicinate, per capire cosa mai stesse accadendo. La giornata non faceva che peggiorare!

– C'è qualche problema? – Disse una voce imponente alle loro spalle. Era Otto, il poliziotto del quartiere, con i suoi folti baffoni scuri e l'elegante divisa nera.

– Otto! Per fortuna! – Gioì Arturo. – Dica loro chi sono, per cortesia. Lei mi conosce, sa che non sono un ladruncolo.

– Perché mai dovrei conoscerla? È un personaggio della televisione, per caso?

– Non ci si metta anche lei! – Sbottò Arturo, che ormai era fuori di sé. – Arturo! Arturo Cantastorie! Mi conosce da quando ero un bambino!

– Conosco benissimo Arturo Cantastorie – Chiariò Otto. – Ma *lei* chi è?

Arturo rimase immobile, smarrito ed ansimante; i suoi occhi vagavano da una persona all'altra, e da un capo all'altro della strada, in cerca di un aiuto, in cerca di una qualche risposta allo strano fenomeno che stava vivendo.

Fu allora che scorse l'edicola del signor Dante in fondo alla via.

– Signor Dante! – Esclamò, raggiungendolo di corsa.

Otto naturalmente gli andò dietro, pronto ad intervenire.

– Buongiorno, posso aiutarti? – Chiese l'edicolante, posando il giornale.

– Lei si ricorda di me, vero? – Chiese Arturo.

Dante si sistemò gli occhiali per vedere meglio.

– Come dici, prego?

– Sa come mi chiamo? Ricorda il mio nome? Dica il mio nome, per cortesia!

– Ragazzo, stai calmo, ti vedo agitato. Purtroppo io non ti conosco... Ma raccontami pure la tua storia, sono un buon ascoltatore. Da dove vieni? Quanti anni hai? Di che segno sei? Che ti è successo? Cosa ci fai in questa città? Hai dei parenti qui? Sicuramente li

conosco.

– Ora basta! – Lo interruppe Arturo, esasperato. – Il primo di aprile è già passato e questo scherzo non è divertente. È tutta un'idea sua, vero? Ieri sera non mi sono fermato a chiacchierare con voi, e ora mi state prendendo in giro!

– Ragazzino, sei sicuro di sentirti bene?

– Lei non può non ricordare chi sono! Lei conosce chiunque, in città. E ora vuol farmi credere di non sapere chi sono *io*? Compro sempre il giornale nella sua edicola!

– Mi dispiace, io non...

Otto prese Arturo per un braccio, invitandolo a calmarsi.

– Otto, forse dovremmo chiamare un'ambulanza – Suggerì l'edicolante. – Evidentemente questo signore non sta bene.

– Non mi serve un'ambulanza – Ringhiò Arturo. – Vi mostro i miei documenti.

– Sì, credo che sia il caso – Disse Otto, allungando una mano per farsi consegnare la carta d'identità del giovane.

Arturo frugò nelle sue tasche, ma le scoprì vuote.

– Devo averli dimenticati a casa stamattina, dopo che ho visto quell'individuo nello specchio.

– Nello specchio? C'era qualcuno *dentro* lo specchio? – Chiese Otto, scrutandolo come se fosse pazzo.

– Smettetela! Smettetela subito! – Li implorò Arturo, che iniziava a sentirsi davvero male. La sua testa ronzava come un alveare pieno zeppo di vespe; aveva la gola secca e la fronte imperlata di sudore ghiacciato.

Proprio in quel momento, sopraggiunse Camomilla:

camminava verso di loro, con la consueta serenità dipinta sul viso. Nel vederla, Arturo si sentì subito sollevato: Camomilla non era tipo da prender parte a stupidi scherzi come quello.

Il giovane le andò incontro, esclamando: – Camomilla! Oh, meno male che sei qui!

La ragazza arrestò il cammino, e fece qualche passo indietro nel vedere quel giovane dagli occhi spiritati avanzare verso di lei.

– Cosa vuole da me? Chi è lei? – Chiese. – E perché mi chiama Camomilla? Solo gli amici mi chiamano così.

A quella reazione, Arturo si sentì mancare il terreno sotto i piedi.

– Ma come, non mi riconosci? Sono io: Arturo!

– Si calmi, adesso – Suggerì Otto, trattenendo Arturo. – Tutto si aggiusterà. Vuole seguirmi, prego?

Il giovane lanciò un'ultima occhiata disperata a Camomilla, poi tornò a guardare gli occhi severi di Otto; no, non lo stavano prendendo in giro. Non vi era traccia di scherno nei loro sguardi. Sul serio non riuscivano a riconoscerlo!

Istintivamente Arturo si liberò della stretta di Otto e arretrò, incespicando; poi si voltò ed iniziò a correre più in fretta che poteva, inoltrandosi nella giungla di vicoli e palazzi.

Doveva trattarsi di un brutto sogno, pensava, mentre i suoi piedi battevano sull'asfalto ad un ritmo frenetico. Non sapeva dove andare, non sapeva cosa fare; sperava solo di svegliarsi presto.

Dopo aver corso a perdifiato per circa mezzo chilometro, si fermò un istante per riprendere aria, di fronte ad un negozio di fiori. Sfinito, sollevò lentamente lo

sguardo e scorse il proprio riflesso nella vetrina: ebbe come una vertigine nel vedere di nuovo l'immagine di un ragazzo *che non era lui*.

– Insomma, chi sei? – Ringhiò al suo riflesso, ansimante. – E cosa diavolo mi hai fatto?

In un impeto d'ira, Arturo caricò il braccio per sferzare un pugno alla vetrina e ferire quell'immagine fassulla, ma fu interrotto da un fischio acuto, che lo fece sussultare.

– ECCOTI! – Gridò qualcuno alle sue spalle: in fondo alla strada c'era Otto, con il viso paonazzo per via del rocambolesco inseguimento.

Arturo riprese a correre, pregando le sue gambe di muoversi ancora più velocemente; aveva quasi l'impressione di volare sulla strada, mentre il suo cuore prendeva il galoppo.

– FERMATI – Urlò ancora l'uomo, soffiando dentro il suo fischietto di metallo. I suoi passi pesanti si facevano sempre più vicini.

